

In memoria di mio padre, Isidoro Chiarelli

Il giorno della strage del Vajont, spegnevo la mia prima candelina, a 20 chilometri di distanza, più giù lungo il corso del Piave, nella casa di famiglia affacciata sul fiume.

Il mio, quindi, non è certamente un ricordo diretto, né ho perso alcun caro in quella tragedia. Tuttavia, l'evento ha inciso pesantemente sulla vita di mio padre, e di conseguenza è un avvenimento che per me è importante.

Quella sera rincasò tardi e, al suo arrivo, fece restare alzati e vestiti me e i miei quattro fratelli maggiori, lasciò l'auto fuori dal garage e rimase a scrutare preoccupatissimo il livello del Piave, le cui acque, ore dopo, lambirono quasi il giardino.

Aveva passato la giornata a cercare di avvisare gli abitanti di Longarone (dove lui aveva la sede notarile, con studio a Belluno) che passassero la notte altrove, giacché sarebbe accaduto quello che da tanto tempo si temeva. Così come gli avevano incautamente confidato certi personaggi dell'Enel, venuti in ufficio da lui il giorno prima, per firmare l'acquisto di una quindicina di terreni tutto attorno al bacino (le procure pronte da mesi), quelli che nei loro scellerati e segretissimi calcoli sarebbero stati i soli destinati alla sommersione. Il giorno dopo, il 9, fecero sgombrare la gente da lì, senza rivelarne esplicitamente il motivo, alludendo al nuovo possesso e ad un generico pericolo a cui tutti erano quasi assuefatti tanto da non darci troppo peso. Subito pentitisi dell'incauta rivelazione, cercarono di rimediare, intimando il silenzio a mio padre. Minacce che mio padre ebbe il coraggio di ignorare, data la gravità del pericolo.

Ma cosa può fare una piccola voce contro un colosso? Nulla. Così anche il sindaco di Longarone preferì dare credito alle rassicurazioni dell'Enel, piuttosto che al buon senso di mio padre o al proprio. E, sottovalutando il pericolo, ne fu vittima lui stesso.

Chi mai può pensare di fidarsi di calcoli (segretissimi, peraltro) che vogliono veder scivolare dolcemente una montagna in uno stretto bacino? Nessuno. È proprio questo che fece molto preoccupare mio padre, e – come si è visto – a buona ragione. E con lui gli animali, che d'istinto sentivano il

pericolo imminente e reagirono e, inascoltati e tra l'indifferenza di tutti, diedero segnali di nervosismo, secondo quanto riferiscono molti aneddoti.

La maggior parte degli abitanti della zona, abituata da anni a convivere con quel pericolo incerto, non capì né si rese conto (alcuni sì) che proprio quella sera sarebbe stata quella tanto a lungo temuta. Chi lo intuì e chiese informazioni ricevette solo rassicurazioni da chi a sua volta era stato rassicurato... da Venezia, dove al sicuro aspettavano l'evolversi di eventi ormai precipitati da ore.

La montagna era stata messa in moto molti anni prima per tragico errore di valutazione, lo sanno tutti. Una volta messa in moto, come Müller sentenziò, non era più possibile fermarla. Ma pensavano di pilotarla e controllarla nella discesa. Dosando con cura invasi e svassi.

È mia ferma convinzione che, nella primavera del 1963, quando chiesero il permesso di portare l'acqua a livello massimo (il famoso *collaudo*), l'obiettivo fosse duplice: portare a collaudo, ma anche e soprattutto togliersi dai piedi una buona volta per tutte una montagna pericolante, e poter così, finalmente, avere un bacino e un impianto funzionanti (pur in modo ridotto). Mi rendo conto che la mia sia un'affermazione molto grave e non dimostrabile, anche se studi geologici recenti, come quelli dei professori statunitensi Christopher R.J. Kilburn e David N. Petley, la danno per ovvia.

Sorvoliamo dunque su questa dichiarazione, sulla quale si possono solo avere opinioni ma non certezze.

Così come pure è opportuno tralasciare l'ipotesi che, quando il 26 settembre del 1963 Biadene diede l'ordine di far scendere il livello (dopo quasi un mese di stasi, 10 metri più alto della quota massima consigliata dagli studi segreti di Ghetti), si stavano preparando ad accogliere la frana a giorni. È un fatto evidente per chiunque abbia studiato le dinamiche idrauliche di quei mesi, ma ignorato dai più.

Quello che qui mi preme evidenziare è almeno il fatto storico certo e documentato che, col passare dei giorni, la previsione della data e dell'ora si facevano via via sempre più definite. C'erano tutto il motivo e il tempo, se non di evacuare, almeno di avvisare parentoriamente gli abitanti dei paesi e

delle frazioni ubicati nelle vicinanze della diga.

Ma non solo non fu fatto: a mio padre che ci provò piovvero minimizzazioni e intimidazioni. Vigeva il divieto di darne notizia pubblica e persino di darne notizia ai sottoposti.

Il segreto di allora continua ancora oggi, a distanza di 51 anni. E questo è quanto ha addolorato mio padre nella sua lunga vita e indigna me oggi. Vorrei che almeno questo fatto storico fosse sottolineato con maggiore forza e reso più conosciuto: ancora oggi non è diffusamente noto, come invece dovrebbe, che almeno dal giorno prima sapevano che si trattava di *ore*, non di *giorni*, che il momento tanto temuto da tutti sarebbe stato *la sera dopo*, ora più ora meno, ma entro l'alba, non un generico *prima o poi*. Chi mai si preoccupa seriamente per eventi pericolosi *prima o poi?* quasi nessuno. Ci si convive. Ma di un pericolo per la sera dopo, in molti sarebbero partiti... e avrebbero salvato la vita. Hanno rubato la libertà di scelta e la vita a circa duemila persone.

E così, quel pomeriggio fatale, dopo aver mandato via la gente dai terreni appena comprati ed aver inviato due carabinieri e quattro operai a bloccare le poche strade limitrofe, mandarono vari tecnici e responsabili (a cui fu detto, per forza di cose, il perché), fra cui Bertotti e D'Isep, il direttore e un vicedirettore della centrale di Soverzene, da cui dipendeva l'impianto del Vajont, per manovrare opportunamente paratie e apparati vari, così da accompagnare l'ormai inevitabile ed imminente frana nel bacino. Quello stesso pomeriggio Bertotti disse al vicedirettore superstite Ravis "Speriamo che scenda presto nella sera, che voglio andare a dormire. A domani." Non un dubbio che potesse salvargli la vita. Certo anche lui delle rassicurazioni ricevute da uno che, solo poche ore prima, aveva scritto "Che Iddio ce la mandi buona" al socio lontano Pancini, con le mani lavate da tutte quelle responsabilità. Pancini, alla vigilia del processo che lo vedeva imputato, si suicidò. Lo trovarono morto, soffocato dal gas nella sua cucina. Sopraffatto dai rimorsi? O eliminato perché avrebbe potuto pentirsi e rivelare scomode verità? Non si saprà mai e nulla cambia, dato che avrebbe potuto salvare duemila vite, ma non lo fece né lo tentò.

Mio padre testimoniò spontaneamente davanti al giudice

Fabbri e poi al processo. Invano per il processo, male per lui che negli anni ha subito ritorzioni e amarezze. Nel 1968, in partenza per L'Aquila salutò i suoi cari dicendo: "*Vado, spero di tornare.*" Temeva per la sua stessa vita, tanto era colossale lo strapotere contro cui testimoniava.

Ho chiesto al giudice Fabbri perché una testimonianza tanto grave non fosse stata presa nella dovuta considerazione. Mi ha risposto che mio padre aveva raccontato cose che gli erano già note, senza aggiungere nulla di nuovo.

Il fatto è che è stato un vero miracolo, un fatto rocambolesco, irto di centinaia di difficoltà, il solo fatto di aver potuto istruire un processo, lottando contro la meschina bugia della "*tragica fatalità*". Anche per questo l'accusa (riconosciuta alla fine dai giudici) è stata di sola *colpa* e non di *dolo*.

Voglio concludere con un commento di Marco Paolini alla tv svizzera, l'unico che ho sentito in tanti anni, oltre a mio padre, mettere in risalto quanto segue:

"...io non sono un geologo, quello che so per certo è che nel momento in cui era evidente il rischio degli ultimi giorni, e poi degli ultimi 4 giorni e poi delle ultime 24 ore, nessuno ebbe l'autorità per ordinare uno sfollamento della popolazione, giocando tutte le carte sul jolly del fatto che la frana sarebbe caduta esattamente come era previsto nei calcoli. Sa, quando si dice "rischio calcolato", la domanda che mi faccio è "da chi?" perché se quello è il modo di calcolare i rischi io non ho alternative al pensare che la storia del Vajont è semplicemente il fatto che non si possano dare deleghe alla scienza, ai tecnici di tutelare la salute e la vita altrui. È ovvio. Una comunità dopo il Vajont, le comunità avrebbero dovuto imparare a prendere il proprio destino sulle proprie mani con maggiore forza, invece si dimentica, si allenta e la comodità della delega ci riporta a fare come allora."

FRANCESCA CHIARELLI

insegnante

Belluno, 29 dicembre 2014